

# Dio è morto?

di Marco Andina

12 Giugno 2022 – ordinario – Solennità della Santissima Trinità

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto *InterGentes*.

Da sempre l'uomo ha cercato di conoscere Dio. Le ragioni di questa incessante, faticosa, inquietante e affascinante ricerca sono molto semplici: l'uomo sa troppo bene di essere fragile e mortale, ha bisogno di Qualcuno che dia un senso pieno alla sua vita. Nella nostra epoca, almeno nei paesi occidentali, si è però progressivamente consumato il distacco tra Dio e la vicenda civile complessiva. La questione di Dio è diventata una questione privata. Ognuno può tranquillamente credere a quel che gli pare, sapendo però che su questo tema non è possibile trovare alcuna verità capace di illuminare per sempre la sua esistenza. Un atteggiamento di questo tipo rischia di marginalizzare il discorso Dio, rendere confusi e insicuri gli uomini e molto problematici i fondamenti della stessa convivenza civile. Il celebre apologo del filosofo ateo tedesco Friedrich Nietzsche, tratto dall'opera *La gaia scienza*, illustra in modo allusivo e suggestivo la condizione in cui ci troviamo.

Avete sentito di quell'uomo folle che accese una lanterna, nella chiara luce del mattino, corse al mercato e cominciò a gridare senza posa: «Cerco dio! Cerco dio!». E poiché là stavano raccolti molti di quelli che non credevano in dio, fece scoppiare grandi risate. «È andato perso?» diceva uno. «Si è perso come un bambino?» diceva un altro. «Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?», gridavano e ridevano disordinatamente. L'uomo folle balzò in mezzo a loro e li trafisse con i suoi sguardi. «Dove è andato dio? – gridò – ve lo voglio dire! Noi l'abbiamo ucciso: voi ed io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Come mai abbiamo fatto questo? [...] Non ci muoviamo come attraverso un infinito nulla? Non si è fatto più freddo? Viene continuamente notte, più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina? Non sentiamo nulla del baccano che fanno i becchini mentre sotterrano dio? Dio è morto, dio resta morto! E noi l'abbiamo ucciso! Come ci consoleremo, noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e di più potente il mondo possedeva fino ad oggi, si è dissanguato sotto i nostri coltelli; chi laverà da noi questo sangue? Con quale acqua potremo lavarci? [...] Non è troppo grande per noi la grandezza di questa azione? Non dobbiamo noi stessi diventare dei, per apparire degni di essa? Non ci fu mai azione più grande: tutti quelli che seguiranno, dopo di noi, appariranno, in forza di questa azione, ad una storia più alta di tutte le storie che si sono svolte fino ad oggi!». A questo punto l'uomo folle tacque e rivolse di nuovo lo sguardo sui suoi ascoltatori: anch'essi tacevano e lo guardavano meravigliati. Infine gettò a terra la sua lanterna che andò in pezzi e si spense.

F. Nietzsche, *La gaia scienza*, Marietti Editore, Torino 1975, p. 86

L'uomo folle costringe i suoi concittadini, presunti sapienti, a prendere coscienza che la scomparsa di Dio dall'orizzonte civile fatalmente compromette la vita stessa dell'uomo. Di fronte a questa situazione, bisogna aiutare gli uomini a rendersi conto di quanto sia a rischio l'umanità stessa dell'uomo quando non si comprendono più le esperienze fondamentali di cui la vita si compone: il nascere, il morire, l'amare, il soffrire, la condivisione, la dedizione ad una causa. Naturalmente nell'accostarsi a Dio, bisogna subito abbandonare ogni ingenua presunzione di poterlo comprendere perfettamente e senza fatica.

Una volta un re, convocò tutti i maghi, i sapienti e i sacerdoti del suo regno. Li minacciò dei castighi più terribili se non gli mostravano Dio. Quei poveretti si disperavano e si strappavano i capelli senza saper cosa fare, quando arrivò un pastore che annunciò a tutti di essere in grado di risolvere il problema. Si affrettarono a presentarlo al re. Il pastore allora condusse il sovrano su un terrazzo e gli indicò il sole. «Guardalo!», disse. Dopo un istante, il re abbassò gli occhi, gridando: «Vuoi accecarmi?». «Mio signore, – disse il pastore – il sole è solo una piccola cosa del Creatore, neanche una scintilla del suo splendore... Come puoi pensare di posare gli occhi su Lui in persona?».

B. Ferrero, *Il canto del grillo*, Editrice Elle Di Ci, Torino 1992, p. 50

I toni saputi e spesso saccenti, che non di rado accompagnano la negazione di Dio ma anche la sua troppo facile affermazione, sempre nascono dalla dimenticanza che quando si parla di Dio bisogna lasciarsi coinvolgere personalmente. La morte di Dio è infatti un grande problema per l'uomo stesso che, per quanto possa tentare di sostituirsi a Dio, alla fine non può far altro che constatare intorno a sé i freddi segni dell'egoismo, dell'individualismo e della morte. Quando si parla di Dio, non si discute su una realtà che non ci riguarda, ma ne va di noi stessi. Solo se confessiamo, con sant'Agostino, di essere diventati ai nostri stessi occhi come un grande interrogativo, possiamo cominciare ad interrogarci con umiltà a proposito di Dio. Le perenni e inevitabili domande sul senso della vita: Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Vale la pena vivere? Che cosa rende una vita degna? Perché si soffre? Queste domande – e l'elenco degli interrogativi potrebbe a lungo continuare – non possono trovare una risposta senza la decisione di credere, cioè di non rassegnarsi alla morte di Dio e di conseguenza alla perdita di un senso compiuto per l'esistenza umana.

La fede cristiana ritiene di poter confessare il nome di Dio – il nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo – senza la presunzione di comprendere completamente la sua grandezza. I nomi non definiscono, ma confessano quello che il cuore crede. La religione cristiana in particolare ci dice che si può parlare di Dio perché è stato lui stesso a rivelarsi agli uomini: «*Dio, nessuno l'ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato*» (Gv 1,18). Solo facendoci discepoli di Gesù possiamo progressivamente scoprire il mistero di Dio: «*Chi ha visto me, ha visto il Padre*» (Gv 14,9). Il mistero della vita intima di Dio si è reso accessibile attraverso la storia di Gesù, perché in essa sono coinvolti il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, ciascuno con un suo ruolo specifico. In tutta la sua vita Gesù ha parlato del Padre suo. Ci ha detto che chi ha visto lui, ha visto il Padre. Ci ha insegnato a rivolgerci a Dio chiamandolo Padre. Ci ha rassicurato dicendo che nella casa del Padre suo c'è posto per tutti. La sua incarnazione è stata possibile grazie all'azione dello Spirito che ha consentito a Maria di generare la natura umana del Verbo di Dio. Lo Spirito ha sostenuto tutta l'esistenza terrena di Gesù e soprattutto è stato il suo ultimo dono che accompagnerà la vita e la missione della Chiesa fino alla fine dei tempi.

La rivelazione compiuta dal Figlio può essere adeguatamente compresa solo quando lo Spirito ci illumina: «*Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da sé stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future*» (Gv 16,13). Per cogliere tutta la luce che emana dal mistero della Trinità, lo Spirito aiuta a leggere quell'enigma che è l'uomo.

Una comitiva di zingari si fermò al pozzo di un cascinale. Un bambino uscì nel cortile e li osservava. Il bambino fu incuriosito da uno zingaro, che dopo aver bevuto, guardava fisso nel fondo del pozzo. Lo zingaro si accorse del bambino e sorridendo lo sollevò da terra tra le braccia. «Sai chi ci sta laggiù?», chiese. Il bambino scosse il capo. «Ci sta Dio», disse. «Guarda!», aggiunse lo zingaro e tenne il bambino sull'orlo del pozzo. Il bambino vide riflessa la propria immagine. «Ma quello sono io!». «Ah! – esclamò lo zingaro – ora sai dove sta Dio».

B. Ferrero, *Quaranta storie nel deserto*, Editrice Elle Di Ci, Torino 1991, p. 56

Nella sua semplicità questo racconto ci ricorda che Dio va cercato prima di tutto guardando in profondità nell'animo dell'uomo e nei suoi desideri più profondi. Dio abita nel cuore dell'uomo. Dio è amore (cfr. 1Gv4,8). L'uomo è stato creato ad immagine dell'amore. Solo

imparando a leggere alla luce del vangelo di Gesù le esperienze umane che ci rivelano l'originaria vocazione all'amore di ogni uomo, comprenderemo qualcosa della bellezza, della bontà, dell'onnipotenza misericordiosa del Dio cristiano. Sempre l'amore esige relazione tra le persone e comunione di persone. Dove c'è solitudine non ci può essere amore. Dove ci sono rapporti di superiorità o inferiorità non ci può essere amore. L'amore presuppone pluralità di persone che reciprocamente si donano tutto ciò che sono. Ogni uomo, creato ad immagine di Dio, si realizza solo nella reciprocità dell'amore, costruendo la pluralità e l'unità della comunione nel dono e nell'accoglienza vicendevole.

La comprensione di questa verità ci aiuta a capire come Dio, mistero di amore, non possa essere unità indistinta ma sia appunto perfetta comunione: «Ecco sono tre: l'Amante, l'Amato, l'Amore» (Sant'Agostino, *La Trinità*, 8,10,14). Riconoscendo lo Spirito che abita nel cuore di ogni persona e sta all'origine della nostra capacità di amare, ci avvicineremo sempre meglio alla verità tutta intera del Dio cristiano. Conoscendo e interiorizzando la persona e il messaggio di Gesù, il rivelatore del Padre, comprenderemo qualcosa in più di Dio. Praticando i comandamenti che Gesù ci ha insegnato, cominceremo davvero a conoscere qualche scintilla del Dio dell'amore. Contribuiremo in questo modo a contrastare il rumore dei becchini che tentano di seppellire Dio e terremo accesa la lanterna che sola consente di guidare la vita dell'uomo verso i pascoli della vita eterna, dove finalmente potremo contemplare Dio faccia a faccia.